

LA PIETÀ POPOLARE NELLA SETTIMANA SANTA

Sono tre volte felici quei mortali che hanno contemplato i sacri riti misterici

Raffaele Macina

Non c'è dubbio che la Settimana Santa sia il momento più ricco ed intenso non solo di riti liturgici canonici, ma soprattutto di pratiche e culti ideati o semplicemente conservati dal popolo che, a dispetto del tempo, riversa in essi tanta parte della sua mentalità di lunga durata. Ed in effetti, nonostante sia stata denominata diversamente a seconda della sensibilità del momento storico ("Settimana grande o maggiore", "Settimana d'indulgenza", "Settimana di fatiche e di stenti", "Settimana ultima" ed infine "Settimana Santa"), sempre essa ha visto una straordinaria partecipazione di popolo.

Il venerdì di passione, che precede la Domenica delle Palme, preannuncia la tragedia di Cristo con la processione dell'Addolorata, che rinnova l'eterno peregrinare della madre alla ricerca del figlio perduto. Un triste presagio non manca neppure nella domenica del trionfo, quando Gesù, già acclamato dalla folla, piange su Gerusalemme.

Molte le usanze della Domenica delle Palme che ancora oggi si rinnovano: in alcuni centri agricoli non mancano contadini che, dopo il rito religioso, si recano nei campi e, come atto propiziatore, piantano la palma appena benedetta; radicato è ancora il pregiudizio che chi distrugga una palma benedetta sarà colpito da sicura disgrazia.

A Taranto, proprio il giorno delle Palme, si svolgono due aste per l'aggiudicazione dei santi da portare in processione: nell'oratorio della chiesa di S. Domenico si celebra la gara per l'aggiudicazione della Madonna Addolorata; nel palazzo della Provincia vengono contese le statue della processione dei misteri. Si tratta di un appuntamento solenne,



Lello Di Ciaula, Via Crucis, XIII stazione (Chiesa San Marcello, Bari)

al quale possono partecipare solo i membri delle confraternite di San Domenico e del Carmine che ambiscono tutti a conquistare il mistero di Cristo morto o quello dell'Addolorata. Assai richiesta è anche la troccola, il cui suono sostituisce dopo la morte di Cristo quello delle campane: grazie ad essa, il confratello che se l'aggiudica riveste un ruolo particolare durante la processione dei misteri.

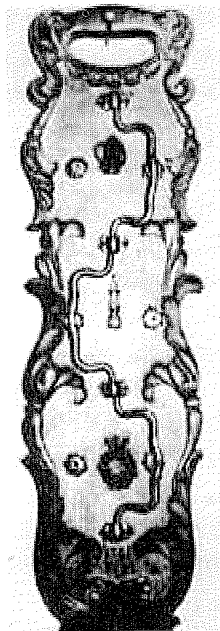
I primi tre giorni della settimana santa sono dedicati alla pulizia della chiesa, alla predisposizione del sepolcro, agli ultimi lavori per l'allestimento delle statue. Una cura singolare viene rivolta alla sistemazio-

ne intorno al sepolcro di vasi ricolmi di esili germogli di semi di grano, piantati all'inizio della quaresima e tenuti al buio. Un particolare che esprime il tipo di devozione popolare è rappresentato dai lavori di pulizia del "corpo" e di vestizione della Madonna Addolorata, rigorosamente riservati a ragazze vergini e nubili.

Tutto deve essere pronto per il giovedì santo, quando ogni fedele è obbligato a visitare sette sepolcri, numero che per la tradizione orfico-pitagorica simboleggia il matrimonio e l'unione perfetta fra uomo e donna.

Nel Salento, e in particolare nell'area della Grecia, si va recuperando negli ultimi anni un'antica tradizione, quella di "Santu Lazzaru", sino a qualche decennio fa assai diffusa e praticata dal lunedì al mercoledì santo: gruppi di persone, per lo più composti da due giovani ed un anziano, vanno in giro e dopo aver cantato davanti ad ogni casa le strofe di "Santu Lazzaru",

tutte ispirate alle sacre rappresentazioni medievali della passione di Cristo, chiedono la questua.



La troccola

Diversi sono i centri pugliesi che, sempre all'insegna delle sacre rappresentazioni medievali, animano particolari versioni della Via Crucis: suggestiva quella di Ruvo, in provincia di Bari, che, con i suoi numerosi figuranti scalzi e vestiti con abiti d'epoca, avanza fra il suono cupo e sordo delle troccole.

Ma il momento culminante dei riti della settimana santa è dato dalle tante processioni dei misteri che sembrano unire le genti di Puglia in una comune atmosfera spirituale. Al proposito, è possibile scoprire in ogni paese, anche piccolo, veri e propri capolavori di arte povera e tradizioni del tutto particolari: dai 5 misteri di Molfetta ai 33 di Ceglie del Campo, dalle cinque croci di Vico del Gargano al Legno Santo di Bitonto; in ogni centro la solenne processione del venerdì santo mescola al sacro qualche aspetto profano che rinvia a leggende o a precisi momenti della propria storia.

Non c'è pugliese che non sia sensibile al fascino della processione dei misteri. Si tratta di un appuntamento a cui non si può mancare: il suo richiamo, forte e ancestrale, spinge tanti emigrati a presentarsi puntuali il venerdì santo nei loro paesi per assistere a sera inoltrata e in alcuni luoghi anche nel pieno della notte allo snodarsi per le strade di Madonne, santi e soprattutto dei momenti della passione di Gesù che rinviano all'eterna lotta fra tenebre e luce, morte e vita.

Quello della processione dei misteri è per i pugliesi un momento di vita corale che, annullando le personali posizioni di fronte alla religione, manifesta la presenza di una radice comune; una radice antica che, a dispetto dell'opera nullificante della globalizzazione, rinvia a pratiche misteriche dell'area mediterranea e, in particolare, di quella magnogreca.

Già Plutarco, quasi 2000 anni fa, così rappresentava l'atmosfera grave e solenne delle processioni dei misteri, di



La Madonna dei sette dolori
(foto Angelo Saponara, in Terranima, Pagina Edizioni 2002)

ispirazione non cristiana, ancora assai diffuse nel mondo greco-romano nel primo secolo dopo Cristo: "Dapprima erramenti e giri affannosi, e in mezzo all'oscurità un vagare tormentoso e senza speranza di salvezza; quindi ogni cosa apparisce piena di dolore, di ribrezzo, di terrore, di sudore e di sgomento". Con quegli "erramenti e giri affannosi" si intendeva raffigurare la sofferenza di Demetra, sorella di Zeus e madre divina della terra e dei suoi frutti, che per nove giorni cerca invano la figlia rapita e involata da Plutone nell'Ade, l'eterno regno delle tenebre.

Ma Plutarco non si limita alla rappresentazione dell'atmosfera del primo momento della processione dei misteri e assai incisiva è la descrizione della fase finale: "Poscia sottentra una luce meravigliosa, ovvero accolgono lo sviato luoghi e campagne amene, piene di dolci

suoni, di danze, di canti e di apparizioni belle e sacre". Viene simboleggiata così la gioia incontenibile di Demetra che il decimo giorno non solo ritrova finalmente la figlia Persefone, ma ottiene da Zeus che ella viva nel regno delle tenebre per quattro mesi dell'anno, a partire dall'autunno, e sulla terra per i restanti otto, a partire dalla primavera.

È evidente nei due momenti delle antiche pratiche misteriche la volontà di simboleggiare l'eterno ritorno della vita e della morte e il loro continuo avvicinarsi, che è l'essenza stessa non solo del ciclo della natura e del lavoro dei campi, ma anche del destino dell'uomo che acquista significato unicamente nella prospettiva dell'immortalità. Per questo, è fondamentale aprirsi all'orizzonte dell'eternità impegnandosi nel culto di Demetra, al quale è necessario farsi iniziare per mezzo di speciali riti segreti e perciò misteriosi; riti che hanno senso solo all'interno di un gruppo o di una comunità e che, trascendendo l'intelligenza e l'uso vigile dei sensi, impongono all'individuo di abbandonarsi a precise pratiche cultuali.

Non è difficile scorgere ancora oggi gli echi degli antichi misteri.

Un canto popolare ancora diffuso in molte zone della Puglia recita: *Mo' se ne véne scevedì sande,/ Madre Mari se mette u mande/ e non avève che ce sci/ e sóla sóla se ne parti/ e chiangéve per i suoi dolori/ ché avéva pèrse il suo figlióle* (Ora arriva giovedì santo,/ Madre Maria indossa il mantello/ e non avendo con chi andare,/ se ne partì sola sola/ e piangeva per i suoi dolori/ ché aveva perso suo figlio). Come non vedere in questa immagine della Madonna Addolorata che è centrale nei riti della settimana santa e nella processione dei misteri del venerdì santo il rinvio a Demetra che disperata e sola va in giro per il mondo alla ricerca della figlia?

Sino a qualche tempo fa, in alcuni centri della Murgia la processione dei misteri si dirigeva in campagna, dove in un clima di vibrante *pathos* la Madonna ritrovava suo figlio; la scena registrava la presenza di numerosi bambini vestiti da angeli che impugnavano panieri ricolmi di grano e di altri frutti della madre terra. Prima che la processione riprendesse la via del ritorno in città, il sacerdote benediceva i campi e le messi appena spuntate.

Ecco, l'essere membro di una comunità di iniziati ai riti misterici significava, e forse significa ancora oggi, non solo introiettare immagini che hanno un grande potere simbolico, ma essere convinti di meritare un lieto avvenire dopo la morte. Di riflesso, per i non iniziati si apre invece un destino di dannazione ad una pena eterna.

E forse ancora oggi, a proposito del radicamento delle processioni del venerdì santo, così capillarmente diffuse nei centri pugliesi, si potrebbe ripetere quanto afferma Sofocle: "Tre volte felici quei mortali, i quali hanno contemplato questi sacri riti, allorché tocca loro di scendere nell'Ades; per essi soltanto esiste nel mondo di là una vita, per gli altri non v'hanno che affanni e pene".

Non è difficile, dunque, riconoscere nello snodarsi lento e solenne delle processioni del venerdì santo le influenze delle pratiche misteriche assai diffuse nell'area magnogreca: siamo di fronte ancora oggi a riti serali e/o notturni che si svolgono fra il chiarore delle fiacole e gli esaltamenti prodotti dalla musica; e, d'altra parte, i contenuti riguardano ancora la storia e la vita della divinità celebrata, in particolare le sue sofferenze, la sua morte e il suo eterno ritorno.

Ma, forse, il dato che conferisce alle nostre processioni dei misteri quel fascino che sempre si rinnova è legato al paradosso di un Dio che accetta di svuotarsi: Cristo, "l'unto del Signore", si è spogliato della sua divinità e si è rivestito

della natura umana, condividendone le gioie, le pene e persino la morte. Amare un "Dio impotente", dividerne la parabola umana, riconoscere il dolore e le sofferenze come segni di identificazione della sua e, ancor più, della nostra vita sembrano essere i tratti caratterizzanti del venerdì santo.

Ed ecco, allora, quel *pathos* vibrante che accomuna le due ali di popolo mentre la processione, avanzando, rievoca e rinnova l'eterna passione del Dio impotente, dalla quale ogni uomo attinge nuova linfa per affrontare la sua quotidiana passione.

In effetti, in tutte le processioni del venerdì santo, che ancora oggi si svolgono nei numerosi centri della Puglia, sono immancabili quelle statue che ripropongono i momenti più salienti della divina tragedia: Cristo nell'orto del Getsemani che sperimenta la solitudine e l'abbandono persino del "padre suo"; San Pietro, ora assai contrito per aver rinnegato tre volte il maestro; Cristo flagellato alla colonna; la Maddalena e la Veronica, capaci di un gesto di solidarietà; la "nache" (culla), tutta infiorata, di Gesù morto e, infine, la Madonna Addolorata che in diversi centri chiude il corteo.

Presente è ancora la Croce con i simboli della passione: il gallo di Pietro, la lancia che trafisse il costato, l'asta con la spugna imbevuta d'aceto, la mano dello schiavo, la scala e, infine, i più temibili strumenti di tortura: i tre chiodi, il martello e la tenaglia.

Non manca talvolta qualche bambino vestito da centurione per evocare l'età in cui fu compiuto il deicidio; un'età alla quale rinviano anche altri elementi che hanno finito coll'assumere un semplice valore simbolico. E' il caso della bassa banda (flauto, piatti, tamburo e grancassa) con la quale si apre dappertutto la processione dei misteri: si intende così richiamare la pratica di Roma imperiale di far precedere sempre un corpo militare da tamburi e trombe. E, appunto, fu proprio una coorte romana, guidata da Giuda, a catturare Gesù nel Getsemani.

Ma, al di là della rievocazione, lo snodarsi della processione dei misteri offre oggi una occasione salutare e irripetibile nell'anno: in queste nostre città in cui il traffico finalmente tace del tutto e la stessa illuminazione pubblica è inibita per qualche ora, è possibile rivivere la dimensione del silenzio, da sempre propedeutica alla riscoperta della propria interiorità.

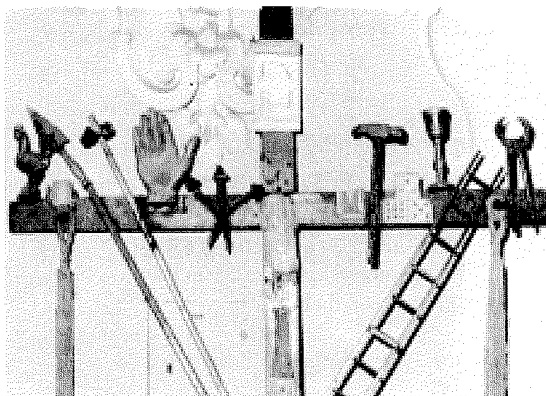
E, dopo i misteri, ecco prepotente il trionfo della vita, ecco il recupero, sempre più forte negli ultimi anni, *de la scarcédde*, questa specie di ciambella antica, adornata di un numero dispari di uova, che la ragazza nubile confezionava con le proprie mani e regalava con intento benaugurale al suo promesso sposo il dì di Pasqua.

SIMBOLI E TRADIZIONI NELLE PROCESSIONI DEI MISTERI

Raffaele Macina

La croce con gli strumenti di tortura

Nelle processioni dei misteri di diversi centri pugliesi c'è negli ultimi anni il ritorno della Croce con i simboli della passione di Cristo. Sul suo braccio orizzontale sono fissati tutti quegli elementi che rinviano alla narrazione evangelica della passione: il gallo di S. Pietro, la lancia che squarciò il costato, l'asta con la spugna imbevuta di aceto, la mano dello schiavo, i tre chiodi con i quali fu fissato il corpo, il martello, la tenaglia, la scala.



Sino all'inizio del Novecento solitamente ad aprire la processione dei misteri del venerdì santo in ogni centro era proprio la Croce con i simboli della passione, intorno alla quale si disponeva il numeroso clero locale.

A introdurre nel Regno di Napoli questa iconografia della croce furono nel secolo XVII i gesuiti, i quali con essa aprivano le numerose processioni penitenziali che organizzavano periodicamente in tutto l'arco dell'anno.

* * *

I cruciferi di Noicattaro

A Noicattaro si rinnova la processione dei penitenti o dei cruciferi, che rinvia alle sacre rappresentazioni medievali e alle pratiche di espiazione dei flagellanti: uomini scalzi e con una catena al piede destro, rivestiti di un umile saio, incappucciati e col capo ricoperto di una corona di spine, fra il giovedì e il venerdì santo errano di sepolcro in sepolcro a piedi scalzi, portando sulle spalle una croce di circa 60 chilogrammi che possono poggiare a terra per mezz'ora ogni quattro ore.

A destra, due cruciferi in processione con la loro croce; a sinistra, particolare (Noicattaro, anni Sessanta, foto Angelo Saponara, in Terranima, Pagina Edizioni 2002)

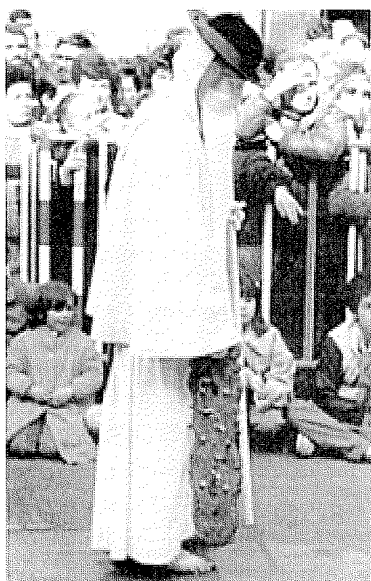
* * *

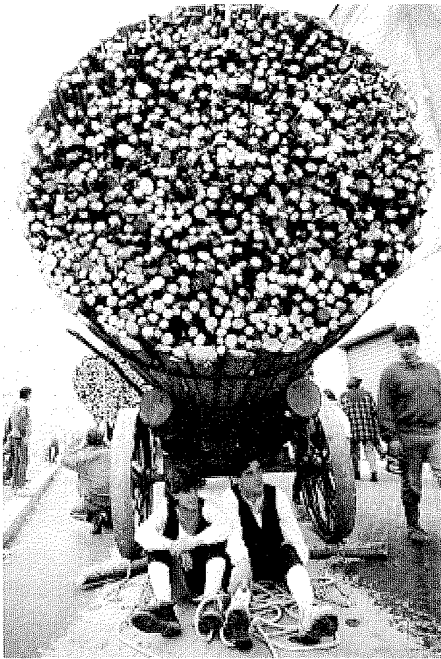
I troccolanti di Taranto

A Taranto la processione dei misteri parte alle ore 17.00 del Venerdì Santo dalla chiesa del Carmine e rientra poi la mattina del sabato santo, dopo aver compiuto un percorso di quasi due chilometri; è prevista un'unica sosta di un'ora nella chiesa di San Francesco.

Assai suggestiva la cerimonia conclusiva: il troccolante si presenta davanti al portone della chiesa del Carmine e con la "forcella" chiede ospitalità per il sepolcro di Cristo. Il portone subito si riapre, i misteri rientrano, la folla assai numerosa applaude commossa.

Il troccolante è uno dei soci della confraternita di San Domenico o di quella del Carmine che nella Domenica delle Palme si aggiudica la troccola; egli, peraltro, ha il compito di regolare il passo e l'andamento della processione.





Una fracchia con due giovani in costume
prima della processione

* * *

LA SHOAH AL "TOMMASO FIORE"

Si è svolta nell'auditorium dell'I.T.C. Tommaso Fiore una significativa manifestazione sulla "Giornata della Memoria" a cui ha partecipato un pubblico numeroso e attento.

In apertura della manifestazione, iniziata con la lettura di un brano di *Se questo è un uomo*, di Primo Levi, il dirigente dell'I.T.C. Fiore, Prof. Ruggiero, ha illustrato il senso e il significato dell'iniziativa tesa a rafforzare il concetto di pace.

Nel suo intervento, il Sindaco Rana ha posto l'accento sui valori della libertà e della pace in questo particolare momento storico. Sono stati letti inoltre brani e stralci di poesie dell'ispettore Branchi, sopravvissuto ai campi di concentramento tra il 1943 e il 1944. Ma il vero protagonista della serata è stato il concerto di musica gospel e spirituals del noto complesso corale MARANATHÀ, diretto dalla sig. ra Diana Martinelli, che assieme al coro del T. Fiore, ha eseguito brani vocali e strumentali di pregevole fattura entusiasmando e coinvolgendo il numeroso pubblico accorso in sala. Una serata gradevole e piacevole bene organizzata dal locale Istituto d'intesa con l'Amministrazione Comunale.

Francesco De Fino



EDILIZIA E AMBIENTE S.R.L.

DI LONGO E VERNOLA

Via Principessa Elena, 2 - 70026 Modugno (Ba)
Tel. 080/5353209

Le fracchie di San Marco in Lamis

A San Marco in Lamis il venerdì santo si rinnova il rituale delle "fracchie", ovvero di gigantesche fiaccole, composte di tronchi d'albero tagliuzzati all'interno e riempiti di altro legname di riporto, che, legati da cerchi di ferro, sono trasportati su carri e vengono arsi durante la processione per far luce alla Madonna Addolorata, impegnata in una dolorosa peregrinazione di sepolcro in sepolcro alla ricerca del figlio morto.

* * *

Il sacrilegio di Trani

A Trani l'intento penitenziale della processione dei misteri si lega ad un atto sacrilego che secondo un'antica leggenda sarebbe stato compiuto intorno all'anno mille: una donna ebrea, fingendosi credente e sfidando il mistero della eucarestia, si sarebbe recata in chiesa per assumere l'ostia sacra; poi, una volta giunta a casa, l'avrebbe gettata nella padella bollente.

* * *

I tafferugli di Bari

Nel Settecento si svolgevano due processioni dei Misteri: una organizzata da Frati Minori di San Pietro delle Fosse e l'altra dalla Confraternita della Purificazione denominata della Vallisa. Quando le due processioni si incontravano si scatenavano puntualmente disordini e tafferugli. Nel 1825 l'Arcivescovo di Bari Mons. Basilio Clary riuscì a placare gli animi e dispose che le processioni si alternassero nell'uscita.

SHOAH

Ieri:

Olocausto - Auschwitz - Sterminio di massa.

Ogni diritto violato.

Ebrei, "diversi" uguale criminali comuni.

Dignità calpestata.

Disperazione, Rassegnazione, Umiliazione.

Orrore: Corpi bruciati per farne saponette.

U.S.A. - Paladini della libertà nel mondo:

Non possiamo intervenire.

Non è un obiettivo militare.

Dio dov'era?

Oggi:

Non dobbiamo dimenticare.

Non si deve ripetere.

Ebrei, un popolo divenuto forte.

Padroni di una terra di altri.

Dignità violata di un popolo diverso.

Giovani e ragazzi che esplodono,

Seminando morte e terrore,

Per riconquistare la dignità perduta.

U.S.A. - Paladini della libertà nel mondo:

Ebrei, state esagerando.

ONU - Pace in terra agli uomini

Di buona volontà.

ISRAELE - E qui comando io,

e questa è casa mia.

Dio dov'è?

Alina Macina

IBB - I.T.C. "Tommaso Fiore"

IL FASCINO ANTICO DELLE TRADIZIONI PASQUALI

E i bambini esplodono nello scovare, battere e cacciare da ogni angolo della propria casa "u papónne"

Anna Longo Massarelli

Un vecchio proverbio modugnese asseriva: *Natale le-cénde, Pasqua scherénde* e viceversa (Natale soleggiato, Pasqua nuvolosa). La celebrazione del Natale, quindi, enunciava già le previsioni per l'altro avvenimento grande della cristianità: la resurrezione di Gesù. Tra Natale e Pasqua intercorre un tempo prettamente laico e trasgressivo, il carnevale, e poi la Quaresima, periodo di preparazione e penitenza per riparare i peccati commessi in baldorie, grandi abbuffate e licenziosità, che la gente si concedeva durante il carnevale.

Il tempo pasquale comincia con il Mercoledì delle Ceneri, da cui partono i quaranta giorni della Quaresima, seguiti dalla Settimana Santa.

Un tempo, questo periodo dell'anno veniva vissuto intensamente come tempo preparatorio alla "Resurrezione", sia con preghiere e raccoglimenti sia con simboli esterni. Per esempio, si preparavano sette fantocci con sembianze di vecchia, sulla cui testa si introduceva una grossa penna di gallo. Sulle principali strade cittadine, da un balcone all'altro posto di fronte si stendeva una corda e ad essa si sospendevano le "sette vecchie", chiamate *quarandane*. Ognuna di esse rappresentava una settimana quaresimale e perciò, alla fine di ciascuna, si sfilava la penna dalla testa di una *quarandana*. Ciò serviva per contare il tempo che separava dalla Pasqua. Come simbologia, il fantoccio rappresentava l'uomo vecchio, il peccato, che viene cancellato dalla Resurrezione.

Nelle case, poi, a circa venti giorni dalla Pasqua, su piatti

con un fondo di ovatta bagnata di acqua si deponono semi di grano che, tenuti al buio, germinavano con fili di erba di un tenue colore giallo-biancastro. Il giorno del Giovedì Santo, detto dei Sepolcri, questi piatti, ornati di nastri multicolori, venivano posti ai piedi dell'altare dove, svuotato il tabernacolo, l'Ostia consacrata era deposta in un'urna speciale, detta "repositorio", che nell'immaginario popolare era il sepolcro di Cristo. Seguiva una specie di veglia funebre materializzata dalla "visita ai Sepolcri", che la gente, con grande compunzione e recitando preghiere, compiva da "un sepolcro" all'altro. Tutto ciò a imitazione di Maria la Desolata, che da un luogo all'altro andava alla ricerca del Figlio. Un nostro bellissimo antico canto popolare, da noi pubblicato nel N. 2 del 1981 di *Nuovi Orientamenti*, esprime questo vagare di Maria con tutto il suo immenso dolore e, nel contempo, la poesia devota di un popolo.

Sette dovevano essere i sepolcri visitati per ricordare i sette strumenti del martirio di Gesù: il manto rosso oggetto di scherno al

re dei Giudei, la frusta, la corona di spine, i chiodi, la lancia, la spugna, il miscuglio di aceto e fiele. In ogni chiesa si sostava in preghiera e si faceva posto alle varie confraternite che, precedute dai suoni lugubri di particolari delle troccole, in processione visitavano pregando le chiese del paese.

Ma, torniamo indietro di qualche giorno alla Domenica delle Palme. Mesta giornata di festa, perché, se da una parte le strade erano ornate da rami di palme, che dopo la



Michele Cramarossa: *Le quarandane*

benedizione venivano offerti a parenti e ad amici, dall'altra incombeva già l'ombra della Crocifissione. Le palme andavano poi a ornare il capoletto come protezione della famiglia e della casa. Allo scoppiare di un temporale se ne bruciava un rametto nel camino: aveva la funzione di allontanare i fulmini e propiziare il ritorno del sereno.

Nelle famiglie dei promessi sposi il giorno delle Palme dava inizio ai doni pasquali. Infatti la fidanzata inviava alla suocera *u canistre* (cesto di dolci). Donne a ciò deputate si caricavano di questi cesti ricolmi di taralli, di torroncini e di fragranti paste di mandorle ricoperte di buon giulebbe. Il cesto, ben confezionato e ornato di nastri e di palme, era atteso a casa dello sposo, anche perché la sua consistenza era indice delle possibilità economiche della famiglia dominante. Il tutto, senza darlo a vedere, era giudicato e commentato. A Pasqua era la suocera che ricambiava il dono con un ventaglio o un ombrello o un paio di guanti ed anche, nelle famiglie più facoltose, con un monile d'oro, che nelle varie occasioni doveva formare *u chengierte* (il concerto), cioè la *parure* di collana, orecchini, anello, bracciale, spilla. Il tutto secondo le possibilità economiche.

Intanto cominciavano le grandi pulizie domestiche, perché la domenica di Resurrezione la casa doveva presentarsi al meglio nel suo aspetto: pulizia a fondo, imbiancatura delle pareti, biancheria odorosa di bucato ai letti. Contemporaneamente si metteva in moto il rito della confezione dei dolci tradizionali: *fressédde* (taralli impastati con olio e vino e bolliti), *giammelle* (taralli con le uova e bolliti), *fresuicchje* (tarallini dolci), *mastazzére* (paste di mandorla tritata grossolanamente e impastate con vincotto e odori di arancia, cannella e garofano), *paste riale* (paste di mandorla e uova), *scarcédde* (pasta frolla a forma di cesto o di colomba o di pupa, che portava sulla superficie uno o due uova e confettini colorati), barchiglie (dolci in forma di morbida pasta di mandorle, uova, pan di Spagna e marmellata).

Questo elenco può generare l'idea di una società opulenta, ma così non era. Nelle famiglie signorili o di facoltosi agricoltori questo menù veniva perfettamente osservato. Anzi, le pasticciere del tempo (*le femmene de le dølge*) stazionavano per diversi giorni nelle loro case per preparare tutto il fabbisogno pasquale. Gli altri si arrangiavano come potevano, ma almeno i taralli e qualche pasticcino di mandorla non dovevano mancare anche nella casa più povera.

Dentro le case e per le strade si respirava un delizioso dolce odore di primavera, che proveniva dai forni a legna pieni zeppi di ogni ben di Dio. Le *giammelle* di difficile lavorazione, a cui non era secondo il giusto punto di bollitura, costituivano il vanto delle massaie. Non era raro nelle

stradelle, che erano come l'anticamera dell'abitazione, vedere le donne che mostravano il risultato del proprio lavoro oppure rinchiudersi in casa senza commenti, se il prodotto tornato dal forno era stato deludente. Piccolo mondo antico, a cui va il mio ricordo affettuoso e malinconico perché legato ad un tempo della mia vita scomparso per sempre.

Nulla si poteva assaggiare prima di Pasqua e il tutto veniva ben riposto al riparo dei desideri dei bambini. Solo la Resurrezione dava la stura alla gioia, anche del cibo.

Il Venerdì Santo era giorno completo di passione. Nelle case le donne non intrecciavano i capelli, ligie al detto: *Maledètt'a cchèdda trècce ca de venerdì s'andrécce* (Maledetta quella treccia che di venerdì s'intreccia); gli specchi fino al giorno di Pasqua venivano ricoperti da un drappo per non concedere nulla alla vanità femminile; il cibo era fortemente limitato. Nelle chiese le campane, legate dal giorno precedente, non spandevano i loro rintocchi sul paese e, nel primo pomeriggio, le donne accorrevano numerose per partecipare alla mesta funzione delle "tre ore dell'agonia", spesso illustrate da un valente predicatore e accompagnate dalle note della "Schola cantorum".

La sera, poi, in un silenzio religioso sfilava per le vie del paese la bella processione dei Misteri, detta *U munde*, costituita da dodici statue e dal Legno Santo. L'allestimento di dette "macchine" era curato da gruppi famigliari tradizionali, che si tramandavano di padre in figlio il diritto-compito-onore dell'appartenenza. Nei numeri 2/1982, 2/1987 e 1-2/1989 di *Nuovi Orientamenti* abbiamo diffusamente scritto questa bella processione modugnese.

Essa terminava a notte fonda e tutto il clan famigliare, dopo aver deposto il proprio santo nella chiesa di Sant'Agostino, si riuniva in casa di uno dei maggiori, dove le donne avevano preparato un pranzo *de scàmere* (senza carne): *spachiette che l'alisce* (spaghetti con le acciughe), *sècce chjéne* (seppie ripiene), *nuzze e cambasciule fritte* (merluzzi e lambagioni fritti), *calzónne de cepòdde* (calzonne di cipolla, olive e acciughe), *cecuére crute, jacce e sopatavue* (cicorie crude, sedano e frutta secca). Il tutto annaffiato da buon vino, che si produceva in abbondanza nelle nostre famiglie contadine. Questa grossa fatica mangereccia in onore di Gesù morto!

Il sabato santo si annunciava già come preludio alla grande festa pasquale. Nelle case c'era animazione, perché il rito della Resurrezione si celebrava durante la messa delle ore undici. Le campane slegate dai sacrestani diffondevano nell'aria le note gioiose e solenni della vittoria sulla morte e i bambini avevano il grato compito di scacciare il Maligno. Armati di scope, bastoni e matterelli battevano su mobili,



La processione dei misteri a Modugno (anni Sessanta)

porte e finestre, dentro e fuori casa, al grido di "fusce, popón-ne, cà véne Criste" (fuggi, diavolo, perché viene Cristo). Dappertutto era un allegro vociare, un rimbombare di mazze, un suono prolungato di campane, che annunciavano la Resurrezione. Il tempo di penitenza era finito, si poteva gioire. I ragazzi più grandicelli venivano mandati in chiesa con bottigliette per rifornirsi di acqua santa, che serviva in tutti i momenti belli e brutti in cui si voleva invocare la protezione divina. E intanto l'acqua santa faceva parte anche dell'addobbo della tavola pasquale, perché il patriarca della famiglia, prima di iniziare il pasto, benediceva la tavola e i presenti con un ramo di olivo della Domenica delle Palme intinto nell'acqua santa: era il rito *du beneditte* (del benedetto). E finalmente l'agognato pranzo pasquale poteva avere inizio.

Sulla tavola, in un unico piatto, *salzizza seccate e jòve pinde* (salsiccia secca e uova tinte di rosso con un'erba marina dei nostri fondali, chiamata *brille*), poi *la sagne* (la lasagna, ricco piatto di pasta all'uovo con polpettine di carne, mozzarelle e formaggio), *brasciòle a ragù* (involtili di carne a ragù), *chenigghje o furne* (coniglio al forno), *le cose o uacite* (i sottaceti stipati nelle capase di creta: olive, peperoni, melanzane, lambagioni), che fungevano da insalata, *marange, mandérine e 'ngòcche racèppe d'ajù a ccór-*

ne (arance, mandarini e qualche grappolo d'uva, che dai pergolati arrampicantisi sulle terrazze veniva attentamente conservato ravvolto in carta), *sopatavue* (frutta secca e verdura fresca) e poi i dolci pasquali e la *pizza d'olge* (dolce di ricotta). Il tutto annaffiato da vino liquoroso, il nostro buon aleatico, e da un bicchierino *de resòlie de lemóne* (liquore di limone), tipico del tempo pasquale perché i limoni sono nella loro piena maturazione.

I bambini delle famiglie abbienti indossavano un vestito e un paio di scarpe nuovi e così, di casa in casa, andavano dai parenti e dai compari ad augurare la buona Pasqua. Il ringraziamento difficilmente era costituito da soldini: qualche confetto o qualche *chjacóne* (fico secco) erano già sufficientemente apprezzati.

Il giorno seguente e l'altro ancora continuavano le feste pasquali. Infatti, il lunedì dell'Angelo, la meta dei Modugnesi era il santuario benedettino della Madonna della Grotta, posto a circa tre chilometri dal paese sulla via per Carbonara. Esso sorge graziosamente su una lama verde di macchia mediterranea su cui si affaccia lo specchio di pietra viva che aveva dato nome al tempio. I campi prospicienti la strada erano invasi dalle famiglie e dagli amici dei proprietari, che nelle *casédde* e all'aperto consumavano gli avanzi del giorno precedente, a cui si aggiungevano i primi legumi freschi lì stesso raccolti: fave e piselli novelli.

Un piatto caratteristico del lunedì di Pasqua era *u verdette*, agnello a pezzetti rosolato nella cipolla ed unito poi a piselli cotti a parte. Alla fine, prima di portare in tavola, si mescolava al tutto un battuto di uova, prezzemolo e formaggio che rendeva cremoso e saporito questo primaverile piatto verde da cui il nome. L'agnello è uno dei simboli della cristianità e non poteva mancare sulla tavola pasquale.

Fermagge punde (fermentato e con i vermi) e *jòve pinde* (uova rosse) accompagnavano il tutto, anche perché si usava giocare le uova *cu tézzue*. Dopo aver tratto a sorte il privilegio di colpire per primo con l'uovo racchiuso nella mano e sporgente solo nella parte appuntita, si cercava, colpendo (*u tézzue*), di rompere il guscio dell'uovo, che l'avversario teneva stretto nel pugno. Chi rompeva si appropriava dell'uovo dell'altro, lasciando questi a bocca asciutta. La gara animava la festa, anche davanti al grande spiazzo polveroso che precedeva la chiesa superiore della Madonna della Grotta. Qui venditori di nocelle, di birra e di palloncini creavano un pittoresco quadro in movimento in cui entravano cavalli, asini, bambini piagnucolanti, uomini avvinazzati pronti a menar le mani, e giovani e signorine che, approfittando della confusione, si scambiavano qualche parolina dolce e qualche sguardo furtivo.

Il giorno seguente, il martedì, per i Modugnesi la paquetta continuava nell'altro santuario, quello di *Mater Domini*, in territorio di Bitetto, dove ci si recava a piedi. Stesso movimento, stessa allegra confusione inframmezzata da piccoli litigi, perché si entrava in un territorio non nostro, dove tra i giovani dei due paesi vigeva un'atavica forma di rivalità. I Bitettesi, infatti, avvertivano la presenza maschile modugnese come un'invasione di campo a loro sfavore. La nostra gioventù femminile e maschile per la vicinanza alla città, per il cospicuo numero di studenti dei due sessi, per un tenore di vita leggermente superiore, si presentava più evoluta, più curata e moderna nell'abbigliamento e nell'aspetto e, perciò, più desiderabile. Di conseguenza, i Bitettesi da un lato temevano di soccombere al confronto e dall'altro cercavano di procurarsi i favori della gioventù femminile modugnese.

Il litigio scoccava facile, senza però degenerare in fatti gravi. Per ovviare a questi inconvenienti i Bitettesi decisero di spostare la loro festa, detta *de la Madónne de l'óve* al lunedì, in modo che i Modugnesi fossero già impegnati presso il santuario della Madonna della Grotta.

Ora il bel sito di *Mater Domini*, reso leggiadro da un garbato tempietto e dalla macchia mediterranea che lo circondava, non esiste più, anch'esso ingoiato da avide ruspe.

Nei giorni successivi alla Pasqua, per le vie del borgo si vedevano sacerdoti accompagnati dal loro sagrestano che portava l'acquasantiera. Benedicevano le case delle famiglie che lo richiedevano. Il piccolo rito era molto gradito e atteso, e la padrona di casa, a seconda delle sue possibilità, deponeva qualche uovo nel cesto che il sagrestano aveva al braccio. Così, la famiglia acquisiva un senso di pace, perché si sentiva protetta dagli spiriti maligni.

IL 10 MARZO E L'ADDOLORATA

10 marzo: festa "grande" a Modugno.

Benché quella del 10 marzo non sia come la festa patronale di S. Rocco, che si svolge in diverse giornate con messe, processioni, bande, grandi luminarie e gare di fuochi pirotecnici, forse è la più intimamente sentita dal popolo modugnese.

Recita il cantastorie nel canto *U nevandanove* (Il novantanove): *Nu alle dèsce de marze furem' assaldate/ e tанда paisòtte s'eràn'auni/ gondri de li Medegnise si arrabbia, /... ce nan ire pe la Madónne Addolorate, / Medugne aveva sta tutt'abbattute* (Noi il dieci di marzo fummo assaliti, / e tanti piccoli paesi s'erano uniti, / contro i Modugnesi si arrabbiarono, /... che se non era per la Madonna Addolorata, / Modugno doveva stare tutta abbattuta).

È qui il senso di questa festa: il sentimento di gratitudine alla Vergine che ci salvò dal nemico. La storia e la leggenda si intrecciano, perché il 1799 non è da noi tanto lontano, e sono passati solo pochi decenni da quando si è potuta ascoltare la sequenza dei fatti dalla viva voce dei figli di coloro che erano presenti all'avvenimento. Il filo storico dell'assalto a Modugno e quello religioso dell'intercessione di Maria sono stati tramandati di padre in figlio come una reliquia preziosa da custodire, tenuta presente la grande religiosità del popolo nei secoli passati.

Questo senso di gratitudine, di amore per Maria si tasta con mano, se uno entra nella chiesa matrice durante il settenario che le consorelle della "Pietà" organizzano ogni anno nella settimana precedente il 10 marzo. Una di queste sere, per l'appunto, entrati in chiesa per il rosario de "I sette dolori di Maria Addolorata" e subito fui colpita dall'addobbo dell'altare, un tripudio di luci e di fiori bianchi sceltissimi in mezzo ai quali troneggiava il bellissimo simulacro dell'Addolorata. Il suo viso cereo, i suoi occhi dilatati dal terrore, la sua espressione di profondo dolore, sottolineato dal nero di un prezioso vestito in pizzo e oro, sembravano parlare al cuore di ciascuno.

Goduto questo momento di bellezza esteriore, feci maggiore attenzione alle preghiere ed avvertii subito una grande partecipazione, un'adesione totale del popolo alle invocazioni del sacerdote. Sembrava che ognuno le avesse concepite per sé. Il canto poi, che fa da ritornello "Santa Madre Addolorata/ opra tu che i tuoi dolori/ siano impressi ai nostri cuori", si elevava ogni volta solenne, pieno, forte, partecipe, sì che mi sentii avvolgere in un'aura mistica che, per deformazione professionale, mi ricordò il "Sant'Ambrogio" di Giusti.

Mi si può dire: che c'entra?

Eppure il canto come "voce che si raccomanda" che "Per l'aer sacro a Dio mosse le penne:/ Era preghiera, e mi pareva lamento, / D'un suono grave, flebile, solenne, / ..Un desiderio di pace e di amore, / ... Che mi faceva andare in visibilo." mi riportò per incanto a tempi duri di popoli che, per motivi diversi, soffrivano e si rivolgevano a Dio come sola ancora di salvezza.

Qui è Maria la mediatrice, la Donna dei miracoli, che il popolo modugnese sente come madre dolcissima, china sui bisogni dei propri figli. Di fronte a questo sentimento di amore e di riconoscenza i Modugnesi si sentono fratelli: non ci sono più divisioni di colore politico, perché l'Addolorata, *chèdda ca da mòrse 'nge volse libèraje*, è il punto aggregante di tutta la comunità modugnese. Infatti l'inno dell'arciprete Nicola Trentadue, nel suo ritornello "O fratelli su corriamo/ Di Modugno all'Avvocata, / A Maria Addolorata, / Alla Madre di Pietà", esprime un senso corale di gioia, che, alla fine della funzione religiosa, i Modugnesi manifestano cantando a viva voce e sciamando fuori dalla chiesa.

E, quando la statua dell'Addolorata passa lenta per le vie del paese, il popolo si fa attento e muto, quasi in attesa di una benedizione che lo faccia sentire figlio prediletto come il suo Gesù in croce.

ANNA LONGO MASSARELLI